

In riferimento anche alle altre due risposte, penso che la politica debba farsi carico seriamente del grande processo di innovazione che richiede la rivisitazione in chiave pedagogica della cultura della scuola. Si tratta di un'impresa che non può essere pensata a partire dagli ordinamenti. L'intervento ordinamentale non può sostituire l'orizzonte culturale. La scuola italiana, infatti, a dispetto delle varie riforme e sperimentazioni via via succedutesi a partire dall'istituzione della scuola media unica nel 1962, mantiene un impianto culturale complessivo purtroppo basato su dicotomie insanabili quali mente/corpo, teoria/pratica, concreto/astratto, cognitivo/emotivo ecc. Anche la scuola primaria risente di tale impianto culturale, nonostante essa sia maggiormente attraversata dalla ricerca psicopedagogica. Persino l'edilizia scolastica e l'assetto concreto del fare scuola favoriscono una concezione del processo di insegnamento-apprendimento di tipo unidirezionale, trasmissivo e verbalistico. Le nostre aule sono fatte in modo che la cultura debba procedere secondo un modello top-down che ricalca un'idea di società non compatibile con logiche di rete, di negoziazione, di co-costruzione della conoscenza. Il nodo culturale decisivo, quindi, a mio parere, consiste nell'incapacità della scuola italiana di fare uscire gli studenti da una sorta di *sudditanza cognitiva*, che finisce per generare malessere, demotivazione e, fatalmente, scarsi livelli di apprendimento.